

Del disprezzo per Solženicyn

A pensarci bene, faceva pietà. Non avrebbe campato fino alla fine della pena. Non era capace di trovare il tono giusto.

(*Una giornata di Ivan Denisovič*)

Ma ogni lavoro lo cominciava con un «che dio ci aiuti!» e anche a me cercava di dire «che dio ci aiuti» ogni volta che andavo a scuola.

(*La casa di Matrjona*)

I.

1. Questi appunti, lo so bene, esagerano. Presentano in forma dilemmatica quel che invece è molto più complesso. Né l'Urss è quella di Solženicyn né l'etica di questo scrittore corrisponde necessariamente a quella delle minoranze intellettuali più armate del suo paese. Ma contesto fin dalla soglia chi mi accusasse di volgare sociologismo. Mi vanto di appartenere a quel «grado infimo di pubblico e di critica» di cui a proposito di Solženicyn, Vittorio Strada parla su «Rinascita»: che legge la letteratura sovietica come una «zuppa sociopolitica». È vero che l'ignoranza non è mai stata una virtù e che quindi bisogna essere grati a chi, come Strada, è andato in Urss ad imparare le differenze ed è tornato qui a spiegarcele. Ma la «zuppa sociopolitica», nella quale non si distingue più fra Ehrenburg e Pasternak, fra Aksënov e Tendrjakov, fra Evtušenko e Solženicyn, e tutti son egualmente trattati come messaggi in una bottiglia — quella zuppa, non siamo stati noi a farla, ma la storia contemporanea; e in particolare quella sovietica. Fos-
simo stati altrimenti documentati, quel suo lettore ideale «esercitato a scrutinare un testo letterario», non tratterebbe. *Una giornata di Ivan Denisovič* come oggetto di «ricognizione documentaria, ragguaglio retrospettivo, reliquato storico... per spigolare rincrescevoli esperienze» (come fosse, aggiungo, una pubblicazione di archivio sulle deportazioni dell'età di Nicola I): avrebbe letto altrimenti. E perché poi? Forse che le *Memorie della casa morta* non furono lette, cent'anni fa, *anche* come rivelazione sulle carceri zariste? E si deve tanto appartare l'opera nella sfera della

poesia perché non è di odio, non di denuncia, ma di rassegnata resistenza il tono di Solženicyn? Un momento: se *Le mie prigioni* poté parere, ad un momento di distrazione di Metternich, più grave d'una battaglia perduta, lo era solo per l'imperatore, e in verità era una battaglia vinta per i moderati cattolici (e dunque per la borghesia di Milano o di Vienna). Senza rancore, il Solženicyn, come chi «riconcilia» le vittime e i carnefici «nel gran volto della patria socialista». Quanto tempo ci vorrà perché i ragazzi sovietici debbano imparare che cos'era «il culto della persona» in termini non emotivi, memorialistici o poetici o romanzeschi ma in termini di politica, di economia, di storiografia?

2. Se Solženicyn è quel vero e importante scrittore che sembra: se la sua qualità più profonda, dunque formale, è — come ci assicurano i critici del suo e nostro paese che ne leggono la lingua — garanzia di autenticità per la parte che è a noi sola emergente; se dobbiamo considerarlo anche relativamente esemplare del meglio di cui oggi sia capace la coscienza sovietica; se il messaggio che egli ci comunica è quello che più percettibile ci giunge e cioè di opporre un «eternamente umano» alla disumanizzazione storica ed una «libertà segreta» ossia etica o etico-religiosa (quella «libertà segreta» di cui parla tutta una tradizione slava, sulla scorta, credo, di Puskin); se l'ordine di valori che sembra essere il suo fosse quello della parte più cosciente dei sovietici bisognerebbe concluderne che la rivoluzione socialista è fallita, fino ad oggi almeno, nel proposito di fondare rapporti fra gli uomini diversi e superiori a quelli della società capitalistica. Se per reagire alla menzogna sociale generalizzata che si fonda sulle parole marxiste è necessario proporre l'etica della sopportazione della storia e della solidarietà generica (Una giornata di Ivan Denisovič) e quella del «giusto» che salva il villaggio (La casa di Matrjona), allora non era mestieri un mezzo secolo di strage: e la nostra vita è stata inutile. E a questo punto (per salvarsi dal ridicolo del procedimento, dalla pretesa di ricostruire a partire dall'ossicino di Cuvier di due libretti russi il mastodonte della storia socialista) bisogna aggiungere: se il nostro secolo doveva concludere, nei paesi del socialismo, ad una separazione, pratica e teorica, fra la sfera del pubblico e quella del privato, fra l'«universo» della produzione socialista (e del «villaggio socialista») e quello di un'etica fra stoico e

cristiana se insomma ci sono i cittadini, ma non ci sono i fratelli, se insomma non devono restare che i cattolici e i comunisti del Pci allora facciamo presto penitenza, arrendiamoci (come dicono in Cina) al partito e alla Chiesa, prepariamoci a morire con la benedizione speciale del Santo Padre ed il necrologio sull'«Unità».

Come era stato facile profetizzare tutto questo! Una quindicina di anni fa, almeno. Ora ci mandano dall'Urss questo bravo scrittore che ripete quel che già avevano detto Cechov e tanti altri.

3. Sempre più si viene estendendo una pratica, interessantissima nella sua ambiguità: quella di dimostrare che spesso, se non sempre, le posizioni conservatrici, negatrici della capacità dell'uomo di rendersi padrone o meno servo del proprio destino, celebratrici della sconfitta e della morte, dell'oscurità o della disperazione si rivelano sulla distanza più «progressive», più «rivoluzionarie», insomma più «vere» di quelle che progressive, rivoluzionarie e vere sembrano senza esserlo. Leopardi la vince sulle magnifiche sorti dei democratici, Cavour ha ragione contro Mazzini, Manzoni ha ragione su De Sanctis, e così via. Tutto questo, così espresso è insensato; ma ha almeno il grande vantaggio di far capire che uno sciocco, se dice le stesse cose d'una persona intelligente, non è per questo meno sciocco. E che nessun piccolo conservatore ha diritto di coprirsi coi panni di Leopardi; che nessun piccolo pessimista cattolico ha diritto di piangere sulla spalla di Alessandro Manzoni; che nessun Solženicyn ha ragione perché Dostoevskij aveva avuto ragione.

4. Se il socialismo è l'umiltà di fronte a Matrjona, allora meglio Platon Karataev. Almeno il mugik di Tolstoj sa, a suo modo, meglio perché si vive e si muore.

Cosa mirabile: i temi di Solženicyn sono veri, le sue domande, almeno implicite (quanto costa la storia? nella *Giornata*; perché i vinti sono vincitori? nella *Casa*; perché si fa il male volendo il bene? in *Alla stazione*) sono, nel preciso senso della parola, sacrosante e tutti sappiamo che se il marxismo ha troppo azoto nel sangue, se è torpido e, in fondo, rassegnato, è proprio per aver fatto finta che quelle domande non fossero implicite nelle pagine di Marx, nel-

la politica di Lenin, nel «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». Ma che dire di una società che si pone pubblicamente quelle domande per bocca di un suo scrittore, pur di rinviare il momento di discutere la propria *Schuldfrage*?

E allora si capisce, senza bisogno di troppa documentazione, che cosa sta succedendo nelle teste pensanti della Unione Sovietica (e dunque a livello della classe operaia più avanzata e in più duro conflitto con l'etica concorrenziale del chruscevismo, come a livello degli intellettuali, nel senso sovietico di questa parola): la coesistenza pacifica vede il crollo o l'erosione di tutti i valori ufficiali, vede un ceto e una generazione impegnata a salvarne le apparenze a colpi di autorità o di ideologia, un'altra generazione che di quella erosione si disinteressa o che fa saltare gli ultimi tabù. *Ma al di là di quei resti di cortina o c'è un passato* (cioè un ordine di verità che la storia del socialismo sovietico e internazionale avrebbe di fatto lasciato dietro di sé, dunque aufgehoben) o, *se quel passato è invece un presente, quel presente contesta allora, con la massima energia, mezzo secolo di storia che ha preteso rimuoverlo.*

5. La sera di Budapest ci fu chi mi disse: «È finita». Non era vero. Ma oggi: quello che abbiamo inteso per socialismo, cioè per l'atto decisivo di passaggio dell'umanità, mediante una parte di essa, dall'individuo borghese al collettivo, è rifiutato di fatto, e presto anche in sede tripartita, dalla coscienza media, in Urss e in Italia. Il resto non conta.

Otto anni fa mi si disse stolto per aver osato sperare in un «*mea culpa*» sovietico: ai popoli, ai partiti comunisti va semmai chiesto, proposto, qualcosa di positivo, non di negativo. Risultato? Un popolo che non si confessa, che non si psicanalizza, «evade», si fa una coscienza a buon prezzo, è tutto contento di denunciare al mondo i «campi» dei cinesi. E, nella migliore delle ipotesi, si specchia nello stocismo nobile e triste di Solženitsyn. La storia, si dirà, pioveva dall'alto, come il gelo sulle spalle dei prigionieri del «campo».

E si osa parlare, per Solženitsyn, di *Zivago*! Che, questo sì, proprio perché il protagonista è un esteta e un socialdemocratico intellettuale, tocca la sostanza del possibile o impossibile recupero; al di là della rivoluzione e del suo even-

tuale fallimento, della sfera del sacro, di un ordine non storico dei valori. *Zivago* non è mai rassegnato né «cuore semplice». Rileggete. Una pagina di *Zivago* distrugge tutto il bravo Solženitsyn. Questi è il primo vero segno di capitolazione che ci viene dall'Urss. I nostri compagni sovietici debbono *disperare di più*; la verità nostra e loro è anche peggiore del «campo» di Ivan e della «casa» di Matrjona.

1963.

II.

1. Non c'è da stupirsi che sia tanto diffusa l'insofferenza e frequente il disprezzo per Solženitsyn. Non basta aver pronunciato un giudizio politico sull'Unione Sovietica di oggi o sulla politica del Pci. Resta il rifiuto autodifensivo dell'idea di una catastrofe storica. Per paura di confondersi ai nemici del comunismo, si continua e da tanti anni a non ridefinire il comunismo, a rifiutarne la storia. Si amano le proprie speranze più della verità. Inganniamo i più giovani perché continuino ad illuderci.

Lo spregiatore di Solženitsyn, colui che rimprovera di perder tempo con un ignobile reazionario e un mediocre romanziere e di fare il gioco della propaganda borghese, si reclusa in tutte le classi sociali e in tutte le posizioni ideologiche; so di fascisti che auguravano una salutare punizione sovietica a quel barbuto traditore della patria. Operai o intellettuali, giovani o vecchi, gente che ne ha letto i libri e gente che non li ha letti: ma più spesso giovani; intellettuali o, a un tempo, cattivi lettori. Nell'amore per la «durezza», nel rifiuto dei buoni sentimenti umanistici - amore e rifiuto oggi tascabili come le radio a transistor - c'è naturalmente una adolescenza non smaltita, il desiderio di far dispetto a papà, il disagio dello studente di fronte alla mitica «classe operaia», il bisogno di eccesso, di spietatezza e crudeltà che sostiene la «prova», l'iniziazione al mondo degli adulti. C'è di che comporre la personalità autoritaria (troppo bello se le personalità autoritarie si raccogliessero tutte dalla parte destra). C'è il desiderio di essere dalla parte di una forza; dalla parte della «realtà» e non da quello della «utopia». E la rabbia per una faccia antipatica, predicatoria... Ma tutto questo sarebbe senza im-

cesso di riduzione della portata del discorso «umano» e «profetico» è avvenuto in forme straordinariamente contraddittorie. Nessun paese aveva avuto una tradizione così intensa di testimonianza (e martirio). Il pisatello, lo «scrittore», dall'età di Caterina a quella di Lenin era stato la vittima e il latore della pravda, la verità. Non c'è ragazzo russo che non conosca un celebre testo di Puškin che si intitola Profet, il profeta, ossia il poeta e intellettuale. Ma, nello stesso tempo, la Rivoluzione aveva cercato di assorbire questa funzione, trasferendola al partito e sopprimendo, anche fisicamente, quei membri della intelligencija che continuavano a parlare e a testimoniare da soli; accusandoli di non essere soli ma associati al nemico. Ne risultò un compromesso funesto, già noto dai tempi di Nicola I, quello dei falsi profeti ossia degli scrittori-burocrati, che recitavano tonando la vecchia parte ereditata dai Bielinskij o dai Dostoevskij e poi passavano alla cassa dei privilegiati o alla redazione di denunce contro i confratelli. Ma la struttura dei rapporti di potere che aveva sostenuto gli scrittori e la loro funzione fino agli Anni Venti continuava ancora ieri; ed ecco periodicamente, in una condizione di repressione e di illibertà difficilmente immaginabili, riemergere le figure «ottocentesche» dello scrittore profeta e le cerimonie funebri (come quella di Pasternak o di Tvardovskij) che ripetono il rituale zarista, compreso l'intervento della polizia. E qui va aggiunto che quanto alcuni chiamano con presuntuoso disprezzo, «piccolo-borghese» in Solženecyn, non è altro che mentalità e cultura «umanitaria, sentimentale», fondamento morale della Russia sovietica per mezzo secolo. In questo senso, Solženecyn è figlio tanto dei grandi testi classici della testimonianza e del martirio russo, da Avvakum ai populist, quanto della «educazione dei sentimenti» dell'età di Stalin. È chiaro che, nel corso dell'ultimo quindicennio, tutta una diversa generazione, orientata in senso tecnologico e scientifico, non sa (o crede di non sapere) che farsene di prediche come quelle di Solženecyn. I neosovietici americanizzanti lo sentono certo come un relitto. Infatti il vero fatto nuovo del dissenso è la presenza di uomini di scienza (Sacharov, Medvedev eccetera). E tuttavia è chiaro che la zona nella quale il potere esercita più dura la sua pressione non è né quella della poesia né quella della ricerca scientifica: è il campo della storiografia, della sociologia, della riflessione filosofica. I personaggi

alla Solženecyn occupano per ora tutto lo spazio. A costoro «l'odio per l'ingiustizia fa rauca la voce» come diceva Brecht. Molti italiani, per non discutere di quella ingiustizia, criticano la qualità della voce.

5. Lenin ha detto che dovere del rivoluzionario è, anzitutto, spazzare davanti alla propria porta. Di qui, anche senza saperlo, tutti i discorsi contro l'interesse, ritenuto eccessivo, al dissenso sovietico mentre eccetera. La faccenda si è che l'Urss è la nostra propria porta. Nel nostro paese un grande partito politico, con nove milioni di voti, parla in nome di una tradizione che è quella della Terza Internazionale e, quali che siano le sue riserve di dettaglio, si richiama all'Urss come al baluardo mondiale del socialismo e alla seconda patria di tutti i lavoratori e gli oppressi. Chiedersi che cos'è, come struttura sociale, economica, ideologica, etica, l'Urss, equivale a chiedersi che cosa siamo e che cosa possiamo. Dopo il '56, a Milano, incalzando io lo scrittore Nekrasov, un autore del disgelo, sui temi del XX Congresso, costui mi mise a tacere con queste parole: «ma a Stalingrado facevo pur uscire i miei soldati all'assalto al grido di «viva Stalin!». Pochi anni dopo lo stesso autore mi chiedeva — e con lui mi chiedevano altri scrittori sovietici — quale mai socialismo andassimo cercando in Italia quando avevamo esempi di industrie e di industriali «progressisti» come Olivetti. Oggi Nekrasov, messo ai margini nella sua Kiev, subisce persecuzioni e perquisizioni, sospetto di rapporti con Solženecyn³. Questi sono episodi di una «storia» che è anche nostra. Il discorso sul poststalinismo, lo sappiamo tutti, è il discorso sulla posizione nazionale e internazionale del Pci. Fingere di credere che lo scopo di Solženecyn sia quello di denunciare gli orrori dal 1917 a ieri è prendersi per cretini: Solženecyn come sempre si è fatto, usa la metafora storica per parlare di oggi e di domani. Egli è «di destra» solo perché ci sta di fronte e non di fianco.

6. «Esiste forse un criterio di giudizio fuori della lotta di classe?» mi chiedono sette compagni da Pisa; per rispondere, naturalmente, di no. Ma chi è che formula i cri-

³ Autorizzato a lasciare l'Urss, Nekrasov vive ora, credo, a Parigi [1976].

tori di giudizio propri alla lotta di classe? Chi decide che questo o quel criterio è estraneo alla lotta di classe? Non la lotta medesima ma la coscienza - ideologica? o «scientifica» - della lotta: vale a dire il partito (in senso leninista). Affermare che non può esistere criterio di giudizio fuori della lotta di classe è un modo perifrastico (e, per questo, intimidatorio) di affermare che quel giudizio è il giudizio del partito. Ma di quale oggi, partito? Dalla lettera dei compagni pisani sembra abbastanza chiaro quale sia il modello. Discutiamone. Non siamo ancora persuasi delle sciagure che porta l'uso di strumenti burocratico-amministrativi in problemi ideologici, storiografici, scientifici, letterari? Ma almeno non si mascherino le opinioni personali di un gruppo di compagni, fossero anche i migliori, con posizioni «operai» o di «classe». L'ideologia e l'etica «antiumanitaria e antisentimentale» (quella, insomma, per cui non si dovrebbe piangere sul sangue versato, anche quando si tratta del sangue di compagni, di innocenti, di torturati, di oppressi da altri compagni, scaricando tutto sulle larghissime spalle della necessità storica) quei compagni credono ricavarla dagli operai; quando è invece propriamente loro, eredità intellettuale nata e cresciuta in seno alla borghesia, eredità che da certi illuministi passa per certi giacobini, e di blanquismo va in nichilismo, di Nietzsche in Sorel, dalla Berlino Anni Venti - di sinistra e di destra - al neosadismo di uso corrente. Un momento essenziale ma particolare della vita proletaria - il rapporto con la macchina e la lotta salariale - viene privilegiato come radice dell'azione politica. E l'altra faccia di questo operai-smo e sindacalismo (come lo abbiamo saputo, negli Anni Sessanta, con i dibattiti entro e fuori «Quaderni Rossi!») è di necessità il partito di tipo leninista. L'un momento, da mezzo secolo, rimanda all'altro, senza via d'uscita. E bisogna uscire.

7. Certo, la «base operaia e proletaria del Pci, cresciuta anche sotto l'influenza della esperienza sovietica» è più disposta ad ascoltare una critica «da sinistra» dell'Urss che non «ambigui discorsi» su Solženicyn. Certo che sì. Certo l'oppressione e la violenza di classe che il capitale esercita sulla classe operaia intrattiene anche, con l'ira giusta, le immagini della controviolenza e rifiuta quelle che paiono diminuirla. Chi ha scisso l'energia rivolta contro l'oppres-

sione nella doppiezza del «perbenismo» e «legalismo» e «iperparlamentarismo» da una parte, e nei sogni compensatori e verbali della «durezza» staliniana o poststaliniana, dall'altra? D'altronde, la classe operaia, proprio perché oppressa e sfruttata, deve farsi carico degli oppressi e perseguitati che Solženicyn rappresenta, perché deve farsi carico della storia. Non può non farlo senza abdicare al compito di liberare in se stessa anche gli avversari e di risolvere nella verità propria gli errori propri e gli altrui. Nel combattimento, i «nostri» e i «loro» sono divisi e nemici. Ma guai a noi se - prima e dopo, un prima e un dopo che non si misurano su orologi e calendari - non fossimo capaci di dare «sepoltura», ossia giustizia, a tutte le vittime, le nostre e le loro. (E, fra parentesi, mi è difficile concordare con l'ipotesi finale di Karol, secondo la quale solo una «rivoluzione» può, in Urss rimettere in moto la macchina inceppata. Sono, per dir tutto, favorevole ad un uso più discreto di questa terminologia).

I compagni pisani sbagliano, credo, quando dicono che un rapporto «ambiguo» col dissenso ufficiale impedisce «di individuare le forme concrete dello scontro di classe in Urss e quindi la specificità dell'emergere di una tendenza di sinistra». Hanno certo ragione quando chiedono maggiore attenzione, maggiore studio, maggiore informazione (e a questo livello, i compagni «che sanno» o che avrebbero il dovere di «sapere» potrebbero informare di più). Ma hanno torto quando non mettono in discussione la terminologia, persuasi che «sinistra» equivalga a «bene» sempre e ovunque. Convinti che una serie di giudizi particolari (ad esempio, sulla Rivoluzione d'Ottobre, su Lenin eccetera) siano discriminanti, vanno cercando la sinistra a sinistra senza rammentare che la maggior parte delle premesse che noi consideriamo di «sinistra» sono, in Urss, una menzogna inculcata fin dai banchi della scuola, «marxismo» falsificato peggio di qualsiasi catechismo; che almeno - finché non sono venuti i preti «progressisti» - parlava di storia sacra e di cose inverificabili, mentre il marxismo sovietico, parla di cose verificabili che nessuno verifica e si chiama storico perché discorre di una storia scritta dagli storici di Stato.

Nonostante l'esistenza di precedenti storici (Ungheria, Cecoslovacchia); i compagni pisani, e molti altri con loro, non comprendono quel che fu chiaro alla eccezionale mente di quel teoreta rivoluzionario che fu Hans Jürgen Krah!

→ purtroppo scomparso giovanissimo nel 1970; e cioè che la retrocessione a nozioni e valori tipicamente borghesi è la forma iniziale e inevitabile di qualsiasi iniziale fuoruscita dalla forma degradata del socialismo, almeno in Europa. E si aggiunga che la borghesia del capitalismo moderno ha liquidato, essa, i valori «umanistici» cari a Solženicyn; e che la «piccola-borghesia», matrice e latrice di tutte le ideologie europee, da un secolo di destra e di sinistra, è venuta avanti nel Novecento reggendo con una mano Thomas Mann e con l'altra Bert Brecht, recitando alternativamente frasi di De Gaulle e articoli di Togliatti.

8. Il noto principio «chi giova al mio nemico è mio nemico» è vero solo in termini militari. In termini politici bisogna così formularlo: «E mio nemico chi non ho saputo far giovare a me e che perciò giova al mio nemico». Possiamo anche fingere che il militare e il politico, Clausewitz e Lenin, siano una sola cosa e persona. Ma è una illusione. Infatti la seconda formula proposta implica l'autocritica e la prima no. Essa lascia aperta la possibilità di trasformare i nemici in fratelli: «rovesciamento delle alleanze». La formula militare deve invece aspettare ordini da quella politica. Noi dobbiamo giovarci di Solženicyn, costringerlo a far più luce al nostro cammino, usarlo politicamente.

1974.

III.

Da quando il dissenso dell'Est europeo è divenuto la palestra dove la nostra Sinistra Storica esegue a corpo libero i suoi esercizi di buona coscienza, quanto è scritto nelle pagine precedenti può sembrare almeno ingenuo. Ha bisogno di essere interpretato al di là della occasione. Occasioni di questo genere continuano a riproporsi perché, nonostante tutto, talune forme di comunicazione e di informazione godono di un secolare prestigio, lo scrittore e il poeta continuano ad entrare nei piani e nei calcoli delle Centrali di stabilizzazione e destabilizzazione.

A costo di assumere il tono ridicolo del sublime spiritualistico, bisognerà forse ripetere che l'economia delle

forze operanti sulle cose umane è ancora esplorata solo parzialmente e solo in parte è oggetto della critica della economia politica. Nei tempi di tirannia, la virtù sconosciuta, ossia la rete delle «volontà buone», ha ragioni e poteri, ed opera a livelli incontrollabili. Si può disprezzare Solženicyn o si può usarlo come una trista bandiera, non questo importa. La ferita che una sua posizione, una sola sua pagina di verità, può aver saputo infliggere non si rimargina più e chi ne è stato ferito una volta è una unità perduta per gli eserciti rassegnati delle tirannie.

1977.